

Franco Buffoni

VITTORIO SERENI – TRADURRE: STRUMENTO UMANO

Il racconto del viaggio, dell'erranza - come testimoniano Dante, Chaucer e Cervantes - è il modo più significativo per esprimere l'avventura del pensiero e dei sentimenti. Il viaggio presuppone infatti una meta da raggiungere (quindi, un "fine") e consente, provoca, ogni sorta di deviazioni, inconvenienti, sorprese, avvicinamenti e allontanamenti, scoperte, visioni, incontri, chiarificazioni. E la scrittura che ne consegue diviene simile alla crescita dell'individuo, che perviene alla scoperta di sé, della propria entità, dell'entità del mondo, e soprattutto di quel "da dove a dove" che costituisce l'elemento primo e propulsore di qualsiasi ricerca o *queste*.

Non tutti i viaggi sono voluti, deliberatamente desiderati. Con Vittorio Sereni (1913-1983) occorre volgere il pensiero a quelle situazioni orrende in cui a un essere umano viene tolta la possibilità di scegliere, costringendolo con la forza al viaggio, allo spostamento. "Un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi", si legge nel Vangelo di Giovanni allorché il martirio di Pietro viene preconizzato.

Anche tale situazione costretta, tuttavia, può provocare conseguenze letterarie felici e irripetibili. E' quanto accadde al sottotenente Sereni, comandato prima in Jugoslavia, quindi in Grecia. Caduto poi prigioniero degli Alleati in Sicilia nel luglio del 1943, venne trasferito nei campi di prigionia di Orano e Casablanca. Da questa esperienza nacque quel documento letterario-capolavoro che è *Diario di Algeria*, ormai palesemente assurdo - nei confronti della Seconda Guerra Mondiale - al medesimo rango di eccellenza riconosciuto al *Porto sepolto* ungarettiano relativamente alla Prima.

Diario d'Algeria, pubblicato a Firenze da Vallecchi nel 1947, è la seconda raccolta di versi di Sereni. La prima - *Frontiera* - era apparsa a Milano nelle edizioni di "Corrente" nel 1941. Se in *Frontiera* il tema dei "morti" può forse letterariamente richiamare il Coleridge della *Rime of the Ancient Mariner* - con l'io del poeta "morto-vivo" che assiste come da lontano, straniato, agli eventi che gli accadono attorno - l'esperienza della guerra e della prigionia fa maturare Sereni anche stilisticamente, permettendogli nel *Diario* di superare certi toni crepuscolari, ermetici e surrealistici che ancora dominano nella prima raccolta.

Il viaggio ha inizio nel 1940, con lo scoppio della guerra, e l'assunzione da parte del giovane ufficiale, neolaureato in lettere, del suo ruolo di comando (come scriverà poi Bianciardi, in ogni guerra sono sempre "i sottotenentini studentelli ventenni" che portano al massacro schiere di operai e contadini). Nella scrittura definitiva del libro, avvenuta dopo il 1945, la consapevolezza di essere stato dalla parte sbagliata, di aver combattuto una guerra ingiusta, si fa strada nell'animo del protagonista (vero e proprio "io narrante") a mano a mano che la tradotta Mestre-Atene si avvicina alla Grecia nell'agosto del 1942. Nella poesia intitolata "Italiano in Grecia" Sereni la esplicita con disperata amarezza, invocando l'Europa:

*Europa Europa che mi guardi
scendere inerme e assorto in un mio
esile mito tra le schiere dei bruti,
sono un tuo figlio in fuga che non sa
nemico se non la propria tristezza
o qualche rediviva tenerezza
di laghi di fronde dietro i passi
perduti,
sono vestito di polvere e sole,
vado a dannarmi a insabbiarmi per anni.*

Nitida, chiarissima, la condanna, non più di un letterario marinaio ottocentesco, ma del giovane ufficiale italiano che sa e che vede, ma che non può tradire la divisa che porta dandosi alla fuga, abbandonando i più sprovveduti e meno istruiti uomini ai suoi comandi. La consapevolezza della condanna è totale: "Vado a dannarmi a insabbiarmi per anni". Quindi, dal campo di concentramento in Algeria: "Non sanno d'essere morti / i morti come noi".

Ma nel giugno del 1944, persino in quel luogo sperduto nel deserto, giunge la notizia dello sbarco in Normandia e dalla penna di Sereni esce il reportage, tanto più efficace e spiritualmente diretto quanto più agli antipodi egli fisicamente si trova dagli eventi in corso:

*Non sa più nulla, è alto sulle ali
il primo caduto bocconi sulla spiaggia normanna.
Per questo qualcuno stanotte
mi toccava la spalla mormorando
di pregar per l'Europa
mentre la Nuova Armada
si presentava alla costa di Francia.*

*Ho risposto nel sonno: "E' il vento,
il vento che fa musiche bizzarre.
Ma se tu fossi davvero
il primo caduto bocconi sulla spiaggia normanna
prega tu se lo puoi, io sono morto
alla guerra e alla pace.*

*Questa è la musica ora:
delle tende che sbattono sui pali.
Non è musica d'angeli, è la mia
sola musica e mi basta".*

Questo senso di frustrazione e di abbandono in seguito diverrà in Sereni ancora più acuto. Perché in quegli anni si era combattuta anche "L'altra Resistenza" (resa poi canonica dal volume di memorie di Alessandro Natta). Cioè la Resistenza dei seicentomila soldati italiani (trentamila dei quali ufficiali) che nei campi di concentramento nazisti rifiutarono di firmare l'arruolamento volontario nella R.S.I. Combattendo dunque anch'essi la loro resistenza silenziosa e misera. Lì in Algeria, invece, nessuna decisione da prendere, nessun coraggio da manifestare. Pasti due volte al giorno. Questo è il senso profondo dei versi: "...io sono morto / alla guerra e alla pace".

E che dire della musica d'angeli? Quel sussurro, quel fruscio, ripreso poi nell'ultima lassa dalle "tende che sbattono sui pali". Versi che ci portano al cuore della poetica di Vittorio Sereni, definita da Luciano Anceschi "poetica degli oggetti", caratteristica di una poesia parca, attenta ad evitare le minime sbavature, a rifuggire da qualsiasi forma enfatica o retorica, per costituire una "poesia *in re*", non *ante rem*. La poetica di Sereni è racchiusa nella frase ritmica, nel respiro metrico "libero". Il secondo verso, ripetuto all'undicesimo, per esempio, è prosastico, è prosa. Ma tale è la tensione emotiva e espressiva del testo, che proprio la prosasticità permette all'ultima lassa di essere tanto musicale. In sostanza quel verso deve essere in prosa perché è già diventato un angelo chi in quel verso viene dipinto.

In quegli anni tragici di prigionia, spostato dall'Algeria al Marocco, Sereni tuttavia scopre di possedere anche un'altra fondamentale capacità in ambito estetico e poetico, cimentandosi per la prima volta con la traduzione di un testo in versi. Egli stesso lo ricorda con lucida obiettività tanti anni dopo, allorché nella premessa a *Il musicante di Saint Merry*, il suo quaderno di traduzioni, apparso da Einaudi nel 1981, ammette: "Scrivo versi dall'età di sedici anni (...). A tradurre da testi altrui non avevo mai pensato fino a quando un compagno di prigionia, che leggeva l'inglese molto meglio di me, ma non aveva esperienza di versi, mi passò una sua versione letterale da una poesia di E. A. Poe, pregandomi di farne una poesia italiana a suo uso e consumo".

La poesia era "The Conqueror Worm" ("Il verme conquistatore"), composta da Poe nel 1843 e pubblicata dapprima sul "Graham's Magazine", quindi inserita nel racconto *Ligeia* (1845). Si tratta di un testo di intonazione sarcastica, in cui surrealisticamente - nel pieno di una rappresentazione alla presenza di angeli e arcangeli - i mimi (creati "in the form of God on high", a immagine e somiglianza di Dio, quindi a simboleggiare l'uomo) vengono attaccati da un mostruoso serpente e sono costretti a fargli da pasto. La rappresentazione si chiude con gli angeli che in fretta e furia, sbigottiti, abbassano il sipario - un drappo funebre - e annunciano il titolo della pièce appena rappresentata: *Man*.

Una metafora del destino umano, dunque, dei milioni di esseri umani divorati dal serpente osceno della guerra. Pertinente fu dunque la scelta dell'anonimo (per noi) compagno di prigionia di Sereni. Ma il poeta non pare dello stesso avviso. Nella nota einaudiana, infatti, così conclude il ricordo: "Della mia traduzione, andata smarrita, ricordo solo i primi due versi anche perché quelli, e solo quelli, mi parevano accordarsi alla particolare situazione e stati d'animo in cui ci trovavamo allora e in cui altri passati in precedenza di lì si erano certo trovati - in particolare gruppi di ebrei sfuggiti alla cattura e allo sterminio nazista".

Nella primavera del 1945, nel campo di concentramento presso Casablanca, si conclude dunque il reportage di Vittorio Sereni con questo piccolo capolavoro traduttivo:

*Lo! 'tis a gala night
Within the lonesome latter years!*
(E. A. Poe)

*Guardate! E' una serata di gala
Dopo i recenti anni desolati!*
(traduzione letterale)

*Ecco si spiega una notturna danza
in cuore ai solitari ultimi anni.*
(versione di Vittorio Sereni)

Credo sia un grande peccato per la poesia italiana lo smarrimento del prosieguo della versione. Si noti come i due versi si pongano specularmente: il primo con ictus in posizione arretrata (di 1, 4 e 8); il secondo in posizione avanzata (di 2, 6 e 10), così da creare un effetto-rincorsa musicalmente splendido del secondo verso sul primo; togliendo in tal modo ogni rigidità alla gabbia metrica.

In questo incipit della sua prima prova traduttiva Sereni è già istintivamente magistrale. E resterà tale negli anni seguenti proponendo versioni memorabili da Apollinaire e Corneille, René Char e Frénaud, Ezra Pound e William Carlos Williams. Che forse non sarebbero mai nate senza l'esperienza forzosamente poliglotta di Algeria. Così come la poesia in proprio di Sereni che - in virtù anche di quella terribile esperienza - giunse nei decenni successivi ai vertici estetici degli *Strumenti umani* (1965) e di *Stella variabile* (1982). A dimostrazione del

tesoro di risorse che l'animo umano può scoprire di possedere persino nel momento più avvilente della prigionia e dell'abbruttimento.